

RIFLESSIONI SULLE DIFFICOLTA' DELLA CONOSCENZA BIOPsicOCIBERNETICA

(La biopsicocibernetica è una disciplina per tutti?)

**“Il problema non risiede nel fatto che il cittadino moderno “conosce troppo”,
ma nell’insufficiente preparazione a soppesare, saggiare e valutare le più
larghe conseguenze di ciò che conosce”.**

Questo pensiero di J. Eccles e D. Robinson (J. Eccles, D. Robinson, 1985) , riferito alla difficoltà della conoscenza della natura e della natura umana, rispecchia un evento culturale che in questi ultimi anni si è andato sempre più radicando nella mentalità della gente, mentre la gente generalmente, non ne conosce, e non ne valuta le conseguenze.

Purtroppo, una delle ragioni principali risiede nel dato, che nella nostra cultura l’insegnamento, troppo spesso, non è inteso come l’atto di “educare”, cioè insegnare a “portare fuori” (vedi, la maieutica socratica), ma è volto ad “inculcare”, a un buttare dentro un fascio d’informazioni, il cui orientamento è volto all’approssimativo e di frequente a un nozionismo contingente edonistico. Perciò, tutto è ridotto ad uno scadente piattismo intellettuale, molto spesso magistralmente e strumentalmente diretto (inculturazione agevolata dall’uso dei mass-media) da gruppi di potere che sotto il vello di una concettualità democratica impongono subliminalmente le loro utopie.

Questa constatazione, inoltre, non deve fare dimenticare e sottovalutare la componente psicologica che domina ogni comportamento umano. D’altra parte è risaputo, che nella vita di ogni individuo la funzione emotivo-cognitiva è fondamentale per una fisiologica crescita. Tuttavia, è altrettanto vero che ogni essere umano subisce fin dall’infanzia inferenze più o meno frustranti il suo equilibrio psicologico. Stress, capaci di condizionare e nevrotizzare la libertà di comportamento (come la psicologia del profondo insegna), al punto di porre in essere situazioni psicologiche disturbare, le cui manifestazioni ansiose o depressive si riflettono inesorabilmente sullo stesso modo di considerare e capire la vita.

Se anche esiste una chiara diversificazione e indipendenza tra le attività superiori della mente riguardanti specificatamente la creatività, l’intuizione, la funzione estetica, la spiritualità, ecc. e gli stati psicologici di pertinenza dall’inconscio inferiore, dominati dalle funzioni istintive sessuali e aggressive, da frustrazioni rimosse, o da complessi, è certo che la capacità di vivere la gioia e l’entusiasmo del fare sono frequentemente ridotti o annullati nel disturbato psichico. Il risultato è che una simile situazione si riflette sull’umore della persona, sulla sua capacità di ragionare sulle cose del mondo e si riverbera sulle sue attese e sulla sua stessa capacità di superare l’immanente.

Le schematiche riflessioni dianzi fatte, vogliono giustificare il dato sociologico, che solo una piccola élite di persone, vuoi perché favorita da individuali caratteristiche costituzionali, temperamentali, intellettive e dalla favorevole influenza di una particolare cultura, persone che nel loro vivere hanno saputo superare – in genere con lotta e abbondante sofferenza – le loro limitazioni e, spesso, le loro frustrazioni, quando sono sollecitate da uno spontaneo desiderio di libertà di pensiero e di conoscenza, hanno la fortuna di innalzarsi sopra ai livellamenti delle

masse, col risultato di potere esperienziare entro un orizzonte più ampio e più ricco le realtà del mondo.

Un babelico paesaggio di tipologia umana.

Se in sintesi questi sono i dati che tutti abbiamo a portata di mano inerenti alla poliedrica tipologia della società umana, quando si tenta di affrontare razionalmente un discorso sull'uomo, lo scontro con notevoli difficoltà conoscitive è inevitabile, per cui i vari protagonisti complicano ulteriormente la connotazione dell'insieme. Facendo riferimento alla civiltà occidentale, le contrasti si evidenziano in modo chiaro per il disaccordo che nasce tra la condizione di emancipazione tecnologica e l'inadeguata preparazione culturale umanistica e scientifica da parte anche di coloro che costituiscono il mondo degli intellettuali e degli educatori.

Questa considerazione che nasce dalla panoramica dello *status* attuale della nostra società e comincia ad essere seriamente considerato come valenza negativa anche da coloro che istituzionalmente sono deputati alla direzione della società, lo dimostra il dato che qualche cosa di nuovo si sta attuando col recente innovativo indirizzo culturale promosso dalla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Bologna, il cui intento è quello di muoversi nel prossimo futuro verso *l'insegnamento dell'educazione permanente* post-universitaria per sopperire a tale carenza.

Forse ci si potrà chiedere il significato di queste considerazioni, specie se rapportate all'argomento oggetto di questo scritto, ma è sufficiente considerare il dato che essendo anche il mondo della biopsicocibernetica e più ancora della ormai superata parapsicologia costituito da un gruppo di uomini, costoro, essendo parte integrante della società, ovviamente di essa presentano i pregi e i difetti. Infatti, è sufficiente considerare le riflessioni fatte nei confronti dell'ambito socio-culturale generale e riferirle all'universo del paranormale, che non si fa fatica a scorgere il dato che il paesaggio umano rispecchia le medesime caratteristiche e complessità già in precedenza evidenziate.

Senza avere l'intenzione e la possibilità di realizzare una classificazione adeguata degli esseri umani in riferimento ai loro interessi conoscitivi, bisogna riconoscere, tuttavia, che vi sono coinvolte uno spettro di differenziati raggruppamenti di persone, con una varietà di motivazioni, comunque diversamente attratte da quella che può essere considerata la "dimensione ignota dell'esistenza".

Da un lato troviamo una grande massa di persone che avendo appreso a vivere emotivamente e cognitivamente secondo le loro diversificate tradizioni culturali, quando si rapportano con quei fenomeni che sono stati relegati nella paradossale classe del paranormale sono soggette all'influenza delle credenze e delle superstizioni proprie della loro cultura, e se alcune sono affascinate dal mondo del "mistero" e da tutto ciò che si riveste di straordinario e di miracolistico, altre ne sono intimorite. Orbene, questo ampio gruppo d'individui, coinvolge persone che fondamentalmente risentono di quella carenza di educazione che ho prima ricordata, e non sono stati istruiti a gestire una propria libertà di pensiero, per cui il discorso dell'inquadramento del loro "fare" rimane ancorato ad una dominante primitività acritica che riconduce ad un folclore etnologico.

Di fianco a questo gruppo si trovano persone volenterose, a volte erudite, oppure veri intellettuali che in base alle loro conoscenze, alle loro credenze, o perché influenzati da qualche loro esperienza "strana", si adoperano di portare avanti per se e per gli altri un discorso a sfondo parapsicologico, rimanendo peraltro ancorati

nel loro “fare”, più a un livello emotivo che razionale. Tra costoro vi sono persone, che senza essere in grado di attuare una ricerca scientifica mirata, si impegnano, in buona fede, a diffondere un tipo di inculturazione (a volte non sempre corretta), piuttosto che realizzare di una conoscenza razionale dei loro temi seguendo una visione più realistica.

In questo caso il discorso, nonostante le numerose produzioni stampate di racconti di esperienze soggettive che sono state definite *anomale* (molto spesso sotto l'azione di forti inferenze mistico-religiose), mantengono e confinano la loro validità entro livelli di aneddotica spontanea ricca di implicazioni emotive socioculturali; racconti, che nonostante il loro interesse aneddótico rimangono, da un punto di vista scientifico e umanistico – e potrei aggiungere biopsicocibernetico - tutti da verificare.

All'estremo opposto da quello da cui siamo partiti, vi è un'eterogenea e spesso confusa moltitudine di intellettuali, di pseudo-intellettuali, di scienziati (persone che sono definite tali dalla comunità in base ai loro titoli accademici) i quali, frequentemente dominati più da problemi ideologici ed opportunistici che di esclusiva conoscenza, per principio sono “contro” a tutto ciò che esce dai loro schemi concettuali. Si scagliano (e questa è la sola cosa corretta) contro i “mercanti dell'occulto”, ma nel contempo si abilitano a “deridere” (e a non correttamente educare) le tante persone che “credono” ai fenomeni anomali, soprannaturali, detti anche paraomli. Questo loro modo di volere inculturare il popolo li conduce a realizzare un comportamento paradossale, quello di foraggiarsi (anche economicamente) facendo leva e criticando (anche con argomentazioni baggiane) tutti quegli eventi trattati in genere dalla parapsicologia e dalla miracolistica) che essi stessi negano *a priori*. Tuttavia, per legittimare questa loro crociata, sostengono che la “scienza” (meglio, la loro concezione scientifica, unitamente alla loro inesperienza parapsicologica) nega ogni giustificazione all'esistenza di quegli eventi e di quelle credenze che, a loro giudizio, debbono essere considerati un retaggio oscurantistico del sapere.

Disseminati tra questo variegato mondo di uomini, dalle mille sfaccettature babeliche, vi sono poi coloro che non si sentono di farsi coinvolgere in problematiche che essi, per temperamento, mentalità e cultura considerano capaci di arrecare soltanto fastidi, timori, turbamenti, o derisioni. Per cui, anche senza volerlo, in questo acritico rifiuto, aderiscono a quello che può essere in apparenza considerato il gruppo degli indifferenti.

E i seri cultori del “paranormale”, quelle persone, cioè che si sono volontariamente impegnate nello studio di una categoria anomala di fenomeni, vuoi perché inizialmente sollecitati da una curiosità, vuoi perché desiderosi di conoscere che cosa sono in realtà quegli eventi, ebbene, costoro in quale zona dello spettro si possono inserire e chi sono?

Teoricamente, facendo ricorso alla curva gaussiana, dovremmo collocarli all'estrema periferia della campana, poiché costituiscono un modesto, anzi un piccolissimo drappello di persone ferrate sia nel campo parapsicologico e spesso anche scientifico.

Ciò non impedisce, comunque, di constatare che anche tra di loro, come accade in ogni emiciclo parlamentare, vi è un ventaglio di diversificate mentalità e manifestazioni comportamentali. In ogni modo, centrando l'attenzione su quelle che si possono considerare le due principali e ben definite categorie estreme, ritengo di poter fare le seguenti considerazioni.

Da un lato vi sono studiosi, che spinti da un chiaro amore per la conoscenza e, molto spesso, anche inconsapevolmente sorretti dal recondito desiderio di cogliere a livello fattuale una giustificazione razionale dei significati dell'esistenza,

dimostrano una sufficiente libertà di giudizio, una indiscussa capacità operativa e sono in grado di costruire un valido discorso parapsicologico-umanistico.

Nell'altro estremo, invece, vi sono quegli studiosi che rappresentano la frangia dei cosiddetti "parapsicologi scientifici", nel cui seno si può constatare un'ulteriore diversificazione concettuale. Riprendendo l'immagine dell'emiciclo, nella frazione del settore di sinistra vi sono coloro che pur attratti dal paranormale, sono desiderosi di adeguare le modalità di studio dei fenomeni parapsicologici al rigore del paradigma empirico della scienza (al cosiddetto paradigma fisico-matematico). E sorretti a questa loro convinzione (speranza) e inconsapevoli (o non del tutto ancora convinti) dell'inadeguatezza di un simile paradigma per lo studio di eventi in cui il "motore" deve essere ricercato nei differenti livelli costitutivi della natura umana, soffrono di questa difficoltà, dato che razionalmente ne colgono l'impossibilità di potere ricondurre eventi umani in un paradigma che non li comprende. Perciò, da un punto di vista operativo, non hanno idee chiare sul come affrontare lo studio di una simile fenomenologia.

Inoltre, molti di loro sono facilmente e paradossalmente portati a destituire di significato conoscitivo la stessa Ricerca parapsicologica; quella Ricerca che essi perseguono anche da decenni, accumulando solo insoddisfazione! Questa situazione interiore, li conduce alla critica e alla sottovalutazione dell'operato di altri colleghi; non si impegnano in una fatica di vera ricerca e rimangono in perenne attesa di un "Galileo" che finalmente indichi loro "la strada" per risolvere il loro enigma.

A completamento di questo quadretto non si possono dimenticare i delusi (come a volte essi stessi si definiscono) per aver perso tanto tempo dietro ad una "chimera" senza avere soddisfatto le loro attese e, infine, tra costoro vi sono quelli che si chiedono se tale fenomenologia ha, o meno, un qualche significato!

Per cui, questo gruppo è costituito da individui difficili da inquadrare, perché lasciano intravedere da un lato una non chiarezza di idee, che li può condurre ad esternare certi loro atteggiamenti pessimistici usando un maldestro criticismo nei confronti della stessa Ricerca parapsicologica, fino a pronunciare costrutti dialettici del tutto simili a quelli sostenuti dai negatori ufficiali della loro disciplina: il cosiddetto paranormale!

Per essere sincero, più di una volta mi sono chiesto che se la parapsicologia non ha alcun valore per loro, perché non si impegnano in un altro settore di studio più gratificante e forse anche più redditizio?

E' ovvio che tra costoro, così come peraltro accade anche in campo accademico nei confronti della ricerca scientifica propriamente detta, si trovano persone che nonostante l'entusiasmo, non si accorgono di essere carenti di quelle qualità intuitive e creative necessarie per affrontare qualsiasi compito di Ricerca.

Infine, non si deve dimenticare che la tipologia di questo gruppo di parapsicologi include persone che sono inconsapevolmente sofferenti di un condizionamento conoscitivo dipendente dai propri "schemi concettuali".

Concludendo queste riflessioni e rivolgendo la mia attenzione alla maggioranza degli studiosi di parapsicologia del mio paese, quelli che in tanti anni ho avuto modo di conoscere, in verità debbo constatare che pochi sono coloro che possiedono quelle virtù che sono indispensabili per affrontare il difficile studio del paranormale.

* * * * *

Considerazioni operative

L'illuminismo greco affermava che la caratteristica più evidente e propria dell'uomo è quella di essere un "*animale ragionevole*".

Con espressione più romantica, Pascal diceva che “l'uomo non è che un giunco, il più debole della natura, ma è un giunco pensante” (Pensées)

Infine, può essere interessante ricordare che Cassirer (*Essay on Man*) definiva l'uomo un *animale simbolico*, cioè un animale che parla. Espressione questa che ci riavvicina alla definizione greca dianzi ricordata, perché implicante la ragione. Il *logos*, infatti, è la ragione che si fa discorso, strutturato dal linguaggio a sua volta supportato da una sequenza di “parole”.

Facendo una prima riflessione su queste brevi considerazioni credo si possa dire che lo scienziato che tenta di conoscere un qualche cosa del mondo in primo luogo deve dare un giusto significato ai termini che usa; deve inquadrare con ragionevolezza nell'ambito dello scibile l'oggetto che intende studiare, per cui è opportuno che conosca ciò che sino al suo tempo è stato acquisito sullo specifico argomento; deve cercare di adeguare la sua osservazione ai caratteri di ciò che vuole conoscere senza compiere l'errore di snaturare il fenomeno per renderlo accessibile alle proprie teorie ed ai propri modelli ipotetici; infine deve usare metodiche e strumentazioni idonee per realizzare una corretta conoscenza delle proprietà quantitative e/o qualitative manifestate dal fenomeno che intende conoscere.

Non è pertanto corretto (e vorrei dire, lecito) :

- a) - **usare termini impropri**, senza riconoscerne la provvisoria funzione metaforica o convenzionale (ad esempio, parlare di “stelle cadenti” per riferirsi a meteoriti che si infiammano al contatto con l'atmosfera terrestre, oppure per fare capire in termini generici la funzionalità cardiaca, dire che il cuore opera come una pompa, per poi considerare il cuore una pompa, e se si dimentica la metafora, si termina per considerare il cuore una “macchina”);
- b) – **fare uso di generalizzazioni e idee preconette** per ricondurre il fenomeno o l'oggetto in osservazione entro impropri schemi concettuali (ad esempio, come il fegato produce la bile e il pancreas l'insulina, considerare il cervello un produttore di pensieri);
- c) - adottare **modalità d'indagine non adeguate** al fenomeno in esame, (ad esempio, misurare la lunghezza di una strada facendo uso di una bilancia, oppure rilevare le variazioni di un EEG per valutare il “concetto di giustizia”).

Simili criteri operativi, debbo essere ben presenti nella mente dello scienziato quando vuole affrontare la conoscenza dell'essere umano, dato che le indagini si complicano nella loro stessa fattualità, dato che il “sistema uomo” appartiene ai “sistemi complessi”.

Dovrebbe essere sufficiente usare il senso comune, per capire che per affrontare lo studio dell'essere umano non è sufficiente ridurre tale conoscenza all'anatomia del suo corpo, o alla fisiologia dei suoi organi, oppure alla biochimica del suo cervello. Eppure, questa verità lapalissiana, perde la sua ovvietà quando si entra nell'ambito accademico e quando si incontrano scienziati che sostengono sistemi cognitivi - di cui tra poco parleremo - che nonostante la loro inidoneità per la conoscenza dell'uomo e dei fenomeni che egli manifesta, vogliono imporre all'opinione scientifica come validi strumenti per conoscere tutte le realtà del mondo.

Ho accennato alla conoscenza dell'uomo, ma quelle dottrine, o concettualità scientifiche, fondando la loro conoscenza sulla materialità del *corpo del mondo*, vorrebbero coinvolgere in questo dominio anche tutta la biosfera – cioè la *vita*.

Facendo riferimento alle suaccennate tre condizioni, che stanno alla base di ogni processo conoscitivo e che ogni scienziato deve rispettare, non verrà mai detto a sufficienza che la Scienza empirica col suo paradigma fisicistico e materialistico su cui fonda la sua visione del mondo, non è e non potrà mai essere in grado di “conoscere” l’essere umano nella sua completezza, fosse solo perché il *formalismo matematico* (sostituto post-rinascimentale della metafisica) anche se si è dimostrato un meraviglioso strumento per la conoscenza della materia, è inidoneo a cogliere i “significati” e i “valori” (i “*qualia*” direbbero i filosofi della mente) su cui si fonda ogni evidenza psicologica della vita e del comportamento umano.

A questo punto, approfondendo ulteriormente questa analisi ritengo possa essere utile considerare una serie di determinati indirizzi filosofici e scientifici che ho riuniti in una metaforica “bacheca”, poiché ognuno di essi si ritiene in grado di ridurre l’uomo e la sua umanità alla esclusiva fisicità del mondo.

LA BACHECA

RIDUZIONISMO

Il riduzionismo è un orientamento scientifico filosofico che partendo da osservazioni del mondo fisico (fondate sulle concezioni deterministiche e causali) vuole inglobare nel suo ambito “tutti” gli eventi dell’universo.

In tal modo, questa concettualità considera che il tutto sia spiegabile facendo ricorso alle leggi o alle nozioni fondamentali della fisica.

Dire che al giorno d’oggi, in base alle conoscenze della meccanica quantistica, ai concetti dei sistemi complessi, alla teoria del caos, alla sostituzione del determinismo col principio d’indeterminazione di Heisemberg, all’adozione dei concetti di probabilità, il riduzionismo abbia perso molto del suo iniziale prestigio dottrinario, è un dato di fatto. Tuttavia, malgrado ciò, vi sono ancora molti filosofi e molti scienziati (e tra di essi bisogna annoverare, purtroppo, biologi e psicologi) che ragionano usando i criteri di questo limitante modello concettuale.

Per ricordare in modo semplice questa mentalità sono sufficienti poche considerazioni.

Ricondurre i fenomeni della natura alle proprietà delle loro parti costitutive significa sostenere che le caratteristiche del “fenomeno” sono equivalenti alla “somma” della proprietà delle singole parti. Per cui la manifestazione in sé non corrisponde altro che ad una “sommatoria” di proprietà. Nell’ambito della fisica questo concetto può essere sostenuto, ma se spostiamo la nostra ottica al mondo biologico e più specificatamente all’uomo allora cominciano i guai.

E’ sufficiente considerare che l’essere umano ha un corpo fatto di elementi materiali i quali, peraltro, si differenziano da quelli rintracciabili nell’universo noto per la presenza di una “condizione vitale”, che loro imprime caratteristiche strutturali e proprietà funzionali del tutto particolari, in parte ben conosciute dalla Scienza biologica.

In base a ciò constatiamo che il corpo umano è formato da un insieme di organi. Esso ha un cuore, un fegato, due reni, due occhi, due polmoni, ecc., ecc., ma è altrettanto vero che la somma di questi organi non corrisponde all’essere umano.

Sarà forse dovuto al mio orgoglio di “essere uomo” che affermo che Enrico Marabini è un “qualcosa di più della somma del suo fegato, dei suoi polmoni, del suo intestino, delle sue gambe, ecc. Tanto è vero che quando **io** parlo degli organi del mio corpo uso un pronome possessivo e dico: il **mio** fegato, le **mie** gambe, i **miei** occhi, ecc., riconfermando, indirettamente, l’assunto della psicologia umanistica, che *l’uomo è ciò che è e non ciò che ha.*

Per cui, io mi chiedo, un “riduttivista” come potrà valutare gli aspetti e i contenuti fenomenici delle diversificate manifestazioni emergenti dal comportamento umano, quando si sa che ogni manifestazione comportamentale è connotabile come una complessa espressione somatopsichica?

E infine, se consideriamo che gli eventi d’interazione *psi* emergenti da un particolare comportamento (il cosiddetto *Comportamento Psi Umano*), implicano l’attività di diversificate funzioni della mente con la netta dominanza della funzione *psi*, come potrà un riduzionista valutare non solo i processi psiconeurofisiologici manifestati dal soggetto, ma i contenuti “cognitivi” di quelle informazioni e i “significati” che il soggetto stesso riferisce a quegli eventi?

Quando il riduzionista disquisisce sulle variazioni dell’attività neuronale o rileva la struttura chimica delle endorfine che il cervello “intelligentemente” produce in rapporto a particolari necessità di vita, oppure quando soppesa le variazioni della biochimica molecolare, su quali conoscenze basa la sua interpretazione degli aspetti cognitivi e le espressioni più nobili della natura umana che si manifestano in modo concreto come gesti di solidarietà, come creatività, come comportamenti volitivi *consapevolmente responsabili*?

Dunque un riduzionista non potrà affrontare studi biopsicocibernetici, biopsichici, neuropsicologici.

SCIENTISMO

Un altro indirizzo scientifico filosofico che ancora affascina una frazione degli addetti a studi scientifici, è lo “scientismo”.

La riduzione dell’angolo visuale accettato da questi intellettuali si può riassumere nel concetto che tutti i fenomeni della natura possono essere conosciuti solo se sono ridotti a operazioni quantitative.

Coloro che sostengono questa concettualità, a mio giudizio, sono più “fideisti” che “uomini di scienza”, specie se si considera, che quando costoro sono sorretti da indirizzi ideologici materialistici, fanno assurgere a verità scientifiche molte delle loro ipotesi che invece, ancora, attendono di essere verificate. Infatti, come scrive Nicola Dalla Porta, cosmologo di chiara fama, gli scienziati non hanno “alcuna remora nell’extrapolare i concetti ed i dati fisici ben al di là di dove possono essere di fatto verificabili, o addirittura di dove possono avere un senso”. E continua: “Un tale abuso è, per molti, conseguenza quasi incosciente della *visuale riduzionistica*, di cui, malgrado le sue più che ovvie limitazioni, l’ambito moderno rimane tuttora impregnato. Ed è proprio quest’abuso che rende naturalmente molto difficile ancora al giorno d’oggi, e talvolta impedisce, i raddrizzamenti di visuale e gli ampliamenti di prospettiva che, per una mente obbiettiva, sarebbero in grado di superare la *deformazione scienziata del cosmo*”. (N. Dalla porta, pag. 255)

Inoltre, per coloro che sono addentro a simili dissertazioni, ritengo possa essere utile ricordare anche quello che nel 1934 E. Bergson scriveva su questo argomento: “Non abbiamo soltanto domandato alla scienza di essere scientifica, di non avvolgersi in una metafisica incosciente che si presenta allora agli ignoranti, o ai semidotti, sotto la maschera della scienza. Durante più di mezzo secolo questo Scientismo ha ingombrato la strada della metafisica”. (cit. da N. Abbagnano, 1971) Ed è proprio per questo motivo di fondo che lo scientismo, foraggiato da una ideologia materialistica, arbitrariamente si propone e si insinua nel campo del sapere come via di vera conoscenza.

Alla luce di queste basilari considerazioni, ecco allora ricomparire la domanda: uno scienziata è in grado di conoscere l’essere umano e le sue manifestazioni? Può correttamente affrontare il *significato* e l’*interpretazione* che ogni essere umano aggiudica agli eventi della sua vita e di quella degli altri?

Significato e interpretazioni sono parole qui usate in funzione della loro importanza concettuale. La *semantica* (o scienza semiotica) per indagare la *significazione* si basa sulla formulazione geometrica del “triangolo semantico” Orbene, senza volere in questa occasione approfondire oltre questo importante concetto, può essere sufficiente stabilire per il nostro scopo che un “significato” senza “significante” è un qualcosa che non ha senso e non è neppure pensabile. Se perciò il soggetto, posto di fronte ad un significante (ad esempio un’informazione *psi*) ne coglie un “significato”, vuol dire che egli elabora un concetto che è racchiuso in quell’espressione informativa. Con altre parole, tutto ciò corrisponde ad una realizzazione di un processo coscienziale che si manifesta con la comprensione. A questo proposito M. Heidegger così ha definito l’interpretazione: “..non è la presa di cognizione del compreso, ma l’elaborazione delle possibilità progettate nella comprensione” (N. Abbagnano, 1971)

I grandi vuoti conoscitivi inerenti alla dinamica dei processi psichici e spirituali, sono ininfluenti per una prospettiva scienziata, al punto che lo scientismo ancora oggi domina i programmi culturali dei mass media, gabellando per verità accertate informazioni che assumono la valenza ideologica di inculturazione di menti impreparate.

Penso che possa essere questione di tempo, ma anche per lo scientismo – specie con le nuove scoperte scientifiche – perderà quella brillantezza che analogamente un tempo, aveva il “behaviorismo” (comportamentismo). Indirizzo psicologico questo, che rifiutando il metodo psicologico dell’introspezione, aveva centrato i suoi studi sulla sola attività corporea oggettivabile (*stimolo e risposta*), al fine di potere eliminare l’imprecisione e la soggettività. Riprendendo l’idea di Watson (il fondatore di questo indirizzo psicologico sperimentale) si sperava con queste modalità sperimentali di potere prevedere e controllare la condotta dell’individuo indipendentemente da un qualsiasi processo o condizione soggettivi.

Ebbene, pur considerando che seguendo simili criteri operativi si sono potute affrontare razionalmente problematiche comportamentali specialmente nell’ambito animale, il fatto certo è che il volere considerare la mente umana un semplice recettore di input provenienti dall’ambiente, negando la realtà psicologica quale *sistema di elaborazione* di informazioni – fra l’altro con la capacità di autoregolarsi – tutto ciò ha evidenziato i limiti e la ristrettezza concettuale di una simile psicologia. E la perdita di credibilità del comportamentismo si è rafforzata con l’avvento della “psicologia cognitivista” di U. Neisser. Psicologia che “tende a interessare tutto ciò che un essere umano può fare, ed è altrettanto chiaro che ogni fenomeno psicologico è un fenomeno cognitivo. La psicologia cognitivista – conclude Neisser – interessa dunque tutta l’attività umana e non soltanto qualche suo particolare settore”. (U. Neisser, 1976)

Come si vede, questo indirizzo psicologico ha evidenziato la possibilità di condurre un’analisi della mente facendo ricorso a conoscenze interdisciplinari.

Per cui, volere rimanere aderenti agli assiomi della prospettiva scienziata, come fanno molti empiristi, può corrispondere ad una scelta appropriata se la ricerca è rapportata allo studio e alla conoscenza dei fenomeni materiali, cioè quelli che riguardano la *physis*. Rimane però certo che quando un simile criterio viene applicato alla conoscenza delle manifestazioni comportamentali umane (convenzionali o non convenzionali che siano), allora risulta evidente che lo scientismo è una concezione che ineluttabilmente denuncia la sua inadeguatezza e i suoi limiti.

A questo punto, allora, ecco di nuovo la domanda: uno scienziata, non avendo modelli concettuali adeguati per potere affrontare la conoscenza dei *significati* o l’*interpretazione* che una persona esprime osservando e vivendo gli eventi del suo

quotidiano, è in grado di disquisire sui fenomeni biopsicocibernetici e specialmente sui fenomeni d'interazione *psi*, con l'intento di conoscerli e di valutarli?
In base a quanto ricordato, ritengo che la risposta sia no!

AGNOSTICISMO

Come ci ricorda il filosofo M. F. Sciacca, il termine "agnosticismo" è stato coniato dal T. H. Huxley nel 1869 in opposizione al termine "gnosi".

E il significato che Huxley ne diede era riconducibile al "*non sapere niente*" intorno ad un argomento e di trovarsi di fronte ad un problema insolubile.

In seguito il termine ha assunto un significato più ristretto e certamente più specifico, indicando una "non conoscenza" delle verità metafisiche o dell'esistenza di una realtà soprasensibile, detta appunto "inconoscibile".

Dunque, un agnostico si distingue da uno scettico – di cui tra poco illustrerò il significato etimologico concettuale – perché è una *astensione* di conoscenza più che una *negazione*, come invece sostiene lo scettico.

Può comunque essere interessante considerare che un agnostico convinto (non come coloro che fanno gli agnostici per non affrontare argomentazioni per loro disturbanti) si pone da sé medesimo in una posizione insostenibile logicamente parlando, al punto da potere raggiungere a due posizioni estreme: per un verso ad assumere una concettualità atea e per un altro verso ad accettare un agnosticismo religioso, come fu per Kirkegard.

Per chiarire nel migliore dei modi questa concettualità, lascio al prof. Sciacca il compito di formulare qualche riflessione.

"..l'agnostico, che non può niente affermare o negare, si pone al di là di ogni giudizio e con ciò stesso in una posizione diradicale sospensione dell'assenso, anche riguardo al valore, e perciò alla superiorità, o comunque, all'umana preferibilità del suo proprio atteggiamento. Se poi l'agnostico, pur essendo razionalmente tale, ha fede nell'esistenza di Dio o nell'immortalità dell'anima, viene a trovarsi nella insostenibile condizione di accettare per fede verità di cui non può dimostrare che la loro esistenza non implichi contraddizione; e come fa a credere, dubitando se abbia un senso, almeno iniziale, la formula che esprime l'oggetto del suo credere? credere in "qualche cosa" che non sa se sia "qualche cosa", credere quasi in un "abracadabra"? Se è un agnostico a cui manca anche la fede, i problemi metafisici gli diventano del tutto indifferenti e tacitamente fa dentro di sé il "salto" dogmatico e contraddittorio dal "non so niente" al "non esiste niente al di là dei dati dell'esperienza positiva". Così egli perviene a un tacito ateismo teoretico ed a un manifesto ateismo pratico." (M. F. Sciacca, 1967)

Se a questo punto si vuole fare una considerazione generica nei confronti di coloro che si professano sostenitori di una mentalità agnostica, viene spontaneo chiedersi se, escludendo un agnostico religioso che di per sé corrisponde ad una adesione fideistica in contrasto, perciò, con l'agnosticismo puro, è possibile per un agnostico affrontare i problemi psico-spirituali emergenti dal comportamento ordinario e straordinario dell'essere umano?

Ancora una volta, in base alle premesse, la risposta è no!

SCETTICISMO

Lo scetticismo è un indirizzo filosofico di scuola greca che sostiene che l'uomo non potendo decidere con sufficiente certezza della verità o della falsità di una proposizione, sospende il giudizio.

Lo scettico, perciò in base ad una sua opzione, dubita di tutto sia che il tutto sia inteso in senso assoluto, oppure che il suo dubbio sia in relazione a realtà

particolari da lui scelte in base ad una propensione (molto spesso inconscia), o ad una sua soggettiva presa di posizione.

In base a ciò si può dire che l'aspetto positivo dello scetticismo è quello di rappresentare un motivo di problematicità nella ricerca filosofica, ma però come metodo manifesta dei limiti insormontabili in base alle sue premesse, perché rende impossibile la ricerca della verità.

Se poi si volesse considerare lo scetticismo nel suo aspetto dottrinale, allora, come scrive il filosofo Santino Caramella, esso "risulta contraddittorio sia che neghi la certezza di ogni verità, in quanto ci sarebbe almeno la certezza di non possederne alcuna, sia che mostri sfiducia nella ragione, in quanto di affida alla ragione stessa per dubitare del suo valore". (S. Caramella, dall'ENCICLOPEDIA FILOSOFICA, G. C. SANSONI, 1967)

Ritengo che a questo punto venga chiarito il concetto che uno "scettico" vecchio stampo non potrà mai essere uno "scienziato" e specialmente un intellettuale che s'impegna di aderire ad un paradigma fisico-matematico.

Per cui, va da se, che quando uno scettico di tal genere intende affrontare o si propone per disquisire su eventi comportamentali umani e – più particolarmente – su manifestazioni che emergono da un comportamento *psi* umano, la sua opinione lascia il tempo che trova.

Poiché conosco diversi personaggi nell'ambito intellettuale che apertamente si dichiarano scettici (forse credendo di dimostrare un loro sapere scientifico), se mi è concessa una metafora, quando uno di costoro esprime un'opinione su eventi che compaiono in una ricerca empirica rientrante nell'ambito disciplinare delle Scienze Umane (come, ad esempio, la ricerca biopsicocibernetica), forse egli non sa che la sua opinione corrisponde a un volere "*fare buchi nell'acqua*". In termini concreti, a livello di contenuti conoscitivi, il suo pensiero è ininfluenza.

Poco fa ho detto dello scettico vecchio stampo. Il motivo è che lo scetticismo, sin dalle sue origini (IV secolo a.C.) ha ripetutamente modificato la sua stessa concettualità, fino a scomparire nel periodo del medioevo. Poi ecco di nuovo la sua comparsa sulla scena con sempre nuove innovazioni comunque abbarbicate come edera al forte termine scetticismo.

Tuttavia, poiché in questi ultimi anni molti scettici hanno anche capito che la loro adesione a questa concettualità li screditava (come era già capitato nell'800), ecco che hanno tentato di modificare ancora una volta l'impianto concettuale dello scetticismo che ora è connotabile come "**razionalismo critico**". Però, questo nuovo orientamento ha assunto anche la veste di un vero ipercriticismo strumentale dietro al quale si nascondono atteggiamenti psicologicamente definibili come aggressività e sopraffazione e svilimento dell'altro. Dunque è un modo di giustificare dietro la parvenza di una concettualità filosofica moderna atteggiamenti inquadrabili come agnostici, atei e materialistici propugnati per la secolarizzazione e la liberalizzazione della società, ma che in realtà, per l'annichilamento dei valori umanistici che essi comportano, conducono ad un relativismo anarchico e schizofrenico.

* * * *

Come facilmente si comprende, l'intenzione racchiusa in questi pensieri non è quella di volere dire qualcosa di nuovo, ma solo di riportare nel campo della coscienza del lettore, nozioni che sono l'espressione di una specifica attività della mente, da molti sono conosciute, ma non sempre ben considerate a livello di conseguenze.

Indirizzi filosofici e scientifici alcuni dei quali si possono ancora considerare i dominatori della concettualità scientifica moderna. Concezioni che vengono

imposte anche all'opinione pubblica con autorità autoblasata, sotto la parvenza di acquisizioni scientifiche discriminanti la verità o la falsità delle cose del mondo. Per parte mia ritengo che se una mente vuole mantenersi obiettiva nei confronti dei fatti del mondo, ripensando a quei costrutti succitati, potrà facilmente comprendere che per affrontare i fenomeni emergenti dal comportamento umano ci vuole ben altro che la capacità di gestire una visione deformante la realtà dei fatti.

Volere disconoscere più per fini ideologici che scientifici il salto qualitativo emergente dagli aspetti comportamentali psico-spirituali, propri e unici del sistema-uomo, è una aberrazione intellettuale ed etica che non trova giustificazione obbiettiva e razionale. Ma così va il mondo!

Tuttavia rendersi conto dello *status* del pensiero scientifico dominate e del suo inevitabile riverbero sulla mentalità dello stesso corpo sociale, può offrire ai biopsicocibernetici (quelli che non si identificano con le concezioni filosofiche materialistiche e meccanicistiche che ho ricordato e riunito nella metaforica bacheca) l'occasione di SORRIDERE quando ascoltano le elucubrazioni di scienziati, agnostici, riduzionisti, o scettici volte a disconoscere la realtà e il significato di quei fenomeni che nella loro veste di *espressioni del comportamento umano*, costituiscono l'oggetto di studio della Biopsicocibernetica.

BIBLIOGRAFIA

- Abbagnano N. Dizionario di filosofia, UTET, 1971.
Caramella S., dall'ENCICLOPEDIA FILOSOFICA, G. C, SANSONI, 1967.
Dallaporta N., : Scienza e metafisica. CEDAM, 1997.
Eccles J., Robinson D., : La meraviglia di essere uomo. Armando Editore, 1985.
Neisser U., : Psicologia cognitivista, Martello-Giunti, 1976
Sciacca M. F., dall' ENCICLOPEDIA FILOSOFICA, G. C, SANSONI, 1967.



© Copyright by Il Laboratorio. All rights reserved